

# Se la destra scopre il pudore

**NANDO DALLA CHIESA**

SEGUE DALLA PRIMA

**T**ranquilli, non ve lo rifaccio il rosario interminabile. Ricordo solo l'esortazione a lavorare «per onorare i morti di New York» il giorno dopo l'11 settembre, così da accelerare l'approvazione del falso in bilancio (mentre quest'anno per «onorare i morti di Londra» il Senato ha ovviamente sospeso i suoi lavori). E ricordo le tante volte in cui il senatore Renato Schifani ha tranquillizzato l'opposizione spiegando che se anche una norma era fatta per avvantaggiare una o due persone, poi però avrebbe avuto valore per tutti, pensa te come ti infiocchetto il principio di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Insomma, non abbiamo davvero viaggiato al massimo della decenza. Ma con la Cirielli sta succedendo qualcosa. Si avverte qualche scricchiolio. Forse è perché questa legge è più plebea delle altre. È pur vero, infatti, che tutti le imputano un padre naturale in carne e ossa: un padre ricco e potente, ossia il sempiterno Cesare Previti colto in flagranza di festeggiamenti alla Camera quando la legge ebbe il suo felice battesimo. Ma è anche vero che si tratta, per lo stato civile, di un rigoroso n.n., visto che il suo padre legittimo, il deputato di An Edmondo Cirielli, ha ritirato la firma, offeso (e giustamente) per come gliel'hanno sfregiata quelli della sua maggioranza. Era una così bella legge, tutta bellicosa contro i recidivi di ogni genere e specie, era un così perfetto siluro al buonismo di questi decenni, quando per salvare l'imputato eccellente ci hanno infilato dentro un paio di articoli che il buonismo, al confronto, è cultura da forcaioli, da boia di professione. Chi avrebbe mai immaginato infatti, in questo paese dai processi infiniti, che qualcuno potesse proporre di abbattere i tempi della prescrizione per i reati maggiori? La ex Cirielli dunque è ora una legge senza papà. Ma anche senza mamma, perché al Senato è stata portata in aula - chissà perché - prima che ne fosse stata conclusa la discussione in commissione. Dunque è pure senza relatore. Forse è per questo suo stato di trovatella, dicevamo, che nella maggioranza si avvertono inquietudini, serpeggiano strane tentazioni. Sono stati presentati emendamenti anche dagli esperti di giustizia dei partiti di governo. E sono emendamenti che incidono un bel po' sulla lettera della

legge. Non si capisce quanto saranno difesi e se saranno ritirati. Però circolano voci di disagio e di imbarazzo. Si vedono scene di pudore, appunto. Che ieri hanno toccato il culmine di fronte agli attacchi dell'opposizione contro l'idea demenziale (e ad personam) di considerare come un'attenuante l'aver commesso il reato dopo i settant'anni, età nella quale non si è affatto incapaci di intendere e di volere? Così proprio su questo si è consumata una clamorosa spaccatura della maggioranza. Da un lato Forza Italia e Udc che hanno dichiarato il loro voto a favore degli emendamenti soppressivi dell'opposizione. Dall'altro lato An. A cui ha dato voce il senatore-magistrato Luigi Bobbio. Che prima ha bollato di incoerenza l'opposizione, poi ha di-

chiarato voto contrario e infine (vedendosi sconfitto sul quadrante luminoso) ha votato e fatto votare a favore dell'emendamento per non restare con il cerino in mano. L'effetto non è di poco conto, perché così la Salvapreviti sarà costretta a tornare alla Camera. Il guaio è che essa mantiene per ora tutta la schizofrenia di una legge che di qua aumenta le pene e di là le rende più incerte o addirittura proibitive. Una vera mina sotto la giustizia italiana. C'è allora da stupirsi se oggi le toghe si riuniscono in tutte le principali città d'Italia con lo scopo di comunicare al Paese il loro disagio per una legislazione che rischia di affossare sotto una montagna di ideologia e di furore vendicativo quel che di buono resiste nei tribunali della Repubblica? Si potrà discutere dell'efficacia dello sciopero, non certo delle sue ragioni. E tuttavia occorre davvero capire se si stia formando un quadro di atteggiamenti nuovo. Se allo sconcerto totale della magistratura

e alla nettezza della opposizione si sommi l'imbarazzo di parti consistenti della maggioranza, costrette ad approvare una legge incostituzionale come quella sull'ordinamento giudiziario con il voto di fiducia. Non è facile comprendere gli sviluppi immediati della situazione sul piano politico e legislativo. Ma una cosa forse è giusto dirla. Che ormai le sconfitte ineluttabili dalla maggioranza, una tornata elettorale dopo l'altra, stanno facendo rinsavire qualcuno. E che oltre a chi - per salvare se stesso - coltiva l'idea che muoia Sansone con tutti i Filistei, c'è anche chi pensa ai disastri di fatto e d'immagine che una legge come la Salvapreviti può produrre, affondando senza pietà un'intera coalizione anche per gli anni a venire; anni nei quali la domanda di sicurezza e di certezza della pena è destinata (comprensibilmente) a crescere. C'è, insomma, chi saggiamente pensa che già occorrerà fronteggiare gli effetti paralizzanti e per certi versi impre-

vedibili della legge sull'ordinamento giudiziario, e che stendere i tappeti rossi ai delinquenti, dagli usurai ai corruttori, rischia di essere davvero troppo. E dunque? Dunque arriviamo alla conclusione che non c'è nulla che induca a rinsavire (naturalmente chi fa politica, non chi fa solo gli affari suoi) come le sconfitte. Ma questo, a sua volta, ci porta alla conclusione che non aveva fondamento politico il principio secondo cui combattere sul diritto, sulla giustizia uguale per tutti, non sarebbe servito a niente, in base al pregiudizio che «la gente pensa solo al portafoglio». Abbiamo fatto bene a non crederci. La difesa dei primi principi del diritto, insieme con le proposte di riforma maturate nel vivo delle battaglie politiche e parlamentari, sarà anzi uno dei principali patrimoni che l'Unione porterà all'appuntamento elettorale dell'anno venturo. Per dire chi è lei. Per dire chi è il suo avversario.

## Povera intelligence

**VINCENZO VASILE**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**i tratta di neanche un terzo di quanto investe la Gran Bretagna (1883 milioni di euro) appena colpita dagli attacchi terroristici. E non stupisce a questo punto che, preso in mezzo tra le smarrite leghiste, le aperture del ministro dell'Interno e gli appelli di Ciampi allo spirito bipartisan, Berlusconi abbia scelto l'afasia, e si sia fin qui limitato a farfugliare soltanto qualcosa sul prossimo ritiro di 300 (trecento!) soldati da Nassirya.

Ieri abbiamo fatto anche un po' di conti sulla prima pagina del nostro giornale riguardo a quel che si sarebbe potuto fare - appunto, per la sicurezza, l'intelligence e la prevenzione del terrorismo - al posto della cosiddetta «missione» in Iraq. Contro a quei riscatti venti milioni di euro, qualcosa come un miliardo e ottantasei milioni sono stati gettati nel calderone arrossato di sangue della guerra più assurda, che genera - per ammissione ormai ampiamente condivisa - altri anelli della catena internazionale di terrore. Che bussa - è probabile - ora alle nostre porte.

Ma non si capisce bene da quali canali il nostro governo tragga tale previsione, se quei canali sono stati finora ostruiti da tanta sciattezza burocratica, da tale confusione di idee, e da una così marchiana sottovalutazione: tagli anziché finanziamenti, riduzioni anziché potenziamenti. C'è chi quelle «porte» le ha finora, dunque, lasciate irresponsabilmente aperte. E le oscure minacce di ieri di Castelli di «andar oltre» (ma oltre, verso dove?) rispetto al piano Pisanu non inducono certamente a ben sperare. C'è davvero chi pensa di sostituire una politica di sicurezza adeguata ai tempi - adatta al dopo 11 settembre, al dopo Madrid, al dopo Londra - con qualche retata in una moschea e qualche centinaio di fogli di via? Quello di una seria politica di prevenzione è un nodo ineludibile, una priorità anche finanziaria per il governo, per qualunque governo. Per adesso la delega ufficiosa dell'intero dossier a Pisanu ha tenuto a freno le spinte estreme. Ma Castelli vuol andar oltre. Poiché sappiamo bene che il ruolo della Lega è quello di sbraitare ciò che Berlusconi ha in testa o conserva nella manica, ci preoccupa anche il «non detto» tra le tante parole, più o meno sagge, che abbiamo sentito in questi giorni di ansiosa attesa.



## CAPE CANAVERAL L'ultima beffa dello Shuttle: ancora un lancio bloccato in corsa

**TUTTI FERMI** Lo Shuttle è stato fermato un'altra volta. Il tanto atteso ritorno nello spazio della navetta della Nasa è stato fermato ieri a poco più di due ore dal lancio, da un guasto ad uno dei dei sensori che tolgono l'alimentazione al motore principale. Per motivi tecnici e di sicurezza, la Nasa blocca così per ora il grande rientro in orbita dello Shuttle, fermo da due anni dopo la tragedia del Columbia del febbraio 2003. Nella foto, l'astronauta Astronaut Wendy Lawrence assistito da un impiegato della Nasa.

di sicurezza, la Nasa blocca così per ora il grande rientro in orbita dello Shuttle, fermo da due anni dopo la tragedia del Columbia del febbraio 2003. Nella foto, l'astronauta Astronaut Wendy Lawrence assistito da un impiegato della Nasa.

Foto Nasa TWA/P

## Nella mente di un kamikaze

**DONALD MACINTYRE**

SEGUE DALLA PRIMA

**E** ha aggiunto con freddezza: «Non c'è stato alcun bisogno di convincerlo a portare a termine l'operazione. È stato lui stesso a scegliere il martirio. La cosa più facile in questi casi è trovare qualcuno disposto al sacrificio. Nella nostra nazione ci sono migliaia di persone che vogliono diventare dei martiri». Il fenomeno degli attentatori suicidi è diventato oggetto di studio soprattutto nel corso degli ultimi cinque anni del conflitto israelo-palestinese. Da un lato, l'esperienza israeliana in merito fornisce alcune risposte - anche grazie ai frequenti arresti e agli interrogatori dei kamikaze che hanno fallito o degli organizzatori degli attacchi riusciti - alla domanda più inquietante: perché dei ragazzi (e sempre più spesso, almeno tra i militanti palestinesi, anche delle ragazze) sono così pronti a sacrificare le loro vite, per quanto se si tratti di una causa nazionale in cui credono fermamente? D'altro canto queste risposte - per quanto frutto di una lunga esperienza - non servono a capire le motivazioni della cellula del West Yorkshire, un gruppo di carattere abbastanza diverso, che a quanto pare sarebbe responsabile della strage di Londra. È vero che alcune tecniche usate prima di una missione - come i video dei

kamikaze palestinesi (e in alcuni casi israeliani), o l'ultima cena che gli omologhi delle Tigri Tamil consumano con una personalità del movimento - servono a trattenere l'attentatore e a evitare qualsiasi ripensamento; ma tutto sembra indicare che i kamikaze affrontano le loro missioni a cuore abbastanza leggero e fiduciosi di agire correttamente, proprio come raccontava Makdad. Ovviamente ciò non significa che gli attentatori suicidi di diversi paesi siano spinti dalle stesse motivazioni. Eppure Boaz Ganor, a capo dell'istituto di ricerca contro il terrorismo Herzilya, sostiene che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il suicida prende una decisione completamente razionale, basata sulla sua fede in una versione dell'Islam che condanna il suicidio ma che incoraggia il martirio e che garantisce espressamente al martire di finire dritto in paradiso, diventando allo stesso tempo, almeno nel caso palestinese, fonte di onore per i suoi familiari. Sebbene non esista una forte tradizione di martirio nell'Islam sunnita, la religione e la promessa di passare dal mondo terreno (spesso miserabile) al paradiso in molti casi giocano un ruolo fondamentale. È significativo il fatto che Mohammed Atta, il capo degli attentatori suicidi che nel settembre del 2001 hanno cambiato l'ordine mondiale, abbia lasciato nel parcheggio dell'aeroporto un appunto in cui invitava i suoi

compagni a ricordare le 72 vergini che li attendevano in paradiso. In ogni caso, la letteratura più recente sull'argomento non dà quasi mai un'unica motivazione semplicistica per gli attentati suicidi. I benefici terreni in termini di denaro che i gruppi armati palestinesi - e, fino alla sua caduta in disgrazia, Saddam Hussein - offrono alla famiglia del martire spesso contribuiscono a spiegare il fenomeno degli attentatori suicidi: non c'era bisogno di osservare a lungo la miseria della casa in cui viveva il militante diciassettenne che si è fatto saltare in aria a una fermata dell'autobus appena fuori Tel Aviv nel settembre del 2003 (in una giornata in cui sono avvenute due esplosioni nel giro di poche ore) per capire che la sua famiglia - la madre profondamente affranta, la zia meno convinta nell'affermare il suo «orgoglio» per il sacrificio del nipote - era estremamente povera. Ma anche questo non è che uno dei tanti elementi della storia di molti militanti palestinesi, ed è improbabile che sia parte delle macchinazioni tramate da Al Qaeda. Nel tentativo di capire le complesse motivazioni di un attentatore suicida, Anne Marie Oliver e Paul Steinberg suggeriscono: «In fin dei conti la base di Hamas sembra vivere e morire non per la politica, l'ideologia, la religione o l'apocalisse, ma piuttosto per un senso di cameratismo entusiasta di fronte alla morte che porta ad Allah». Louise Richardson,

un'esperta a capo del Radcliffe Institute for Advanced Study dell'università di Harvard fa notare che gli attentatori suicidi spesso sono più interessati a morire che non a uccidere, come sembra indicare la mancanza di attenzione a volte evidente nell'attivare le bombe in modo da ottenere il massimo effetto letale. Anche se in alcune occasioni le cose stanno esattamente così, il terribile rovescio della medaglia è l'indifferenza dimostrata nei confronti della morte di molte vittime in episodi come quello della scorsa settimana, quando invece i kamikaze sono riusciti a massimizzare la loro potenza letale. Quindici mesi fa Abdul Rahman Makdad aveva dimostrato una freddezza agghiacciante dichiarando di non riuscire neanche a ricordare quanti attentati suicidi contro gli autobus aveva organizzato a Gerusalemme tra il gennaio e il febbraio del 2004. Louise Richardson, con un atteggiamento molto polemico, si chiede se le motivazioni degli attentatori suicidi siano davvero così particolari come si crede: «Anche noi, nelle nostre società, riserviamo grandi onori a coloro che perdono la vita per la patria. Viene da chiedersi quanto siano diversi i kamikaze. Se i membri della cellula di Hamas il cui video è descritto da Oliver e Steinberg avessero saputo il latino e avessero voluto dare un tocco più drammatico al tutto, avrebbero potuto chiudere il loro video

guardando dritto nella videocamera e recitando all'unisono l'ode di Orazio Dulce et decorum est pro patria mori». Ma tutto questo non serve a spiegare né a trovare il modo di affrontare una rete (se così possiamo definirlo) come Al Qaeda che, contrariamente ai gruppi armati palestinesi, non ha un obiettivo chiaro da raggiungere e che però ha la capacità di uccidere civili innocenti in tutto il mondo. E non spiega neanche le ragioni che spingono ad agire individui privi di radici e collegati ai gruppi estremisti attraverso internet, come descritto da Rosemary Hollis dopo la carneficina di giovedì 7 luglio. Infine, non rende giustizia alla profonda e inquietante crisi in cui le società libere si trovano a causa degli attentatori suicidi - dovendo affrontare dei problemi che, stavolta sì, possono davvero essere definiti unici nel loro genere. I kamikaze non possono essere definiti dei «codardi», con un termine spesso usato in riferimento agli attentatori repubblicani irlandesi che fanno scivolare un pacco bomba sotto una sedia di un pub prima di darsela a gambe; non sono neanche il «male», dato che agiscono nella convinzione di fare del bene. La legge e le forze dell'ordine non possono «dargli la caccia» perché i kamikaze muoiono con le loro vittime, e i loro nomi possono essere proclamati con orgoglio dai loro compagni. Gli attentatori non possono essere puniti e

nessuno può vendicarsi di loro, sempre per la stessa ragione. Boaz Ganor fa giustamente notare che ormai quasi tutti gli attentati suicidi sono ben organizzati, e sono pochi gli attacchi frutto di iniziative personali; quindi bisognerebbe affrontare le organizzazioni che sostengono i kamikaze. Per quanto ciò possa essere vero, non è affatto chiaro se sarà facile farlo nel caso del primo attentato suicida uche ha colpito Londra.

copyright The Independent (traduzione di Sara Bani)

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Peraloni</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004. Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4505.</p> <p>Stampa ● <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b>, Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Fac-simile ● <b>Sies S.p.A.</b>, Via Santi 87 Pordenone (Belluno) (Bl)</p> <p>● <b>Litossid</b> Via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Viulano (Bn)</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>, 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>● <b>Publikompass S.p.A.</b>, Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 2442490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 13 luglio è stata di 138.441 copie</p>	
---	--	---	--